

**Maricla Boggio**

# **ADELAIDE RISTORI**



*Una cascata di libri rilegati in cuoio rosso su di un tavolino. Accanto, una sedia. Adelaide Ristori andrà alzandosi e sedendosi come e quando vorrà.*

Ho conosciuto Giuliano che avevo vent'anni. Ero già famosa. A dodici mi davano ruoli di donne. Mio padre e mia madre giravano per le cittadine di provincia recitando in una piccola compagnia. Io ho ricevuto il battesimo del palcoscenico, si può dire appena nata. Un giorno serviva un fantocchetto di pochi mesi per mettere in scena una piccola farsa. Protagonista era il padrone di una fattoria; sua figlia, in segreto e contro la volontà del padre, aveva sposato un giovane e aveva avuto un bambino. Per convincere il padrone ad accettare lo sposo della figlia, un servitore aveva avuto l'idea di nascondere il neonato in un panierino pieno di frutta, verdure e formaggi in quantità, per offrirlo al padre della ragazza. Sotto tutta quella roba nasconde il neonato che ero io, fasciata per bene. Mentre il vecchio tira fuori i regali ad uno ad uno, io mi metto a urlare: svegliandomi nel buio mi ero impaurita. Alla fine la pace è fatta e io sono portata in trionfo fra le braccia della mamma perdonata. Dopo quel debutto, non avevo ancora tre anni e già mi mettevano a recitare delle cosette per divertire fra un atto e l'altro.

Nella compagnia dove lavoravano, i miei ci si trovavano bene, la vita era assicurata e io crescevo allegramente. Negli intervalli degli spettacoli papà e mamma mi istruivano, e insieme a leggere a scrivere e a far di conto io imparavo l'arte della scena. I miei genitori non erano dei grandi attori, ma da loro ho imparato tutto. Non solo la dizione o come affrontare una parte fino a conoscerla a fondo, in tutti i significati più riposti. Ho imparato anche come si cammina in scena...

Voi credete che sia la stessa cosa che camminare a casa vostra, o per strada, o ad un ricevimento?

Non è così! Bisogna stare attenti a come si mettono i piedi...

*esegue quanto sta dicendo*

... un po' di traverso per non scivolare, perché il palcoscenico è quasi sempre inclinato...  
E non bisogna fare passi lunghi...

*Fa alcuni passi*

Vedete? Non ho più spazio eppure la battuta non è ancora finita e dev'essere consumata tutta quanta...

*Si volta*

Attenzione a girarvi! Rischiate di cadere...

E ricordatevi che il pubblico è davanti a voi... Non parlate stando di schiena...

*Fa quanto spiega*

... Anche se dovete dialogare con qualcuno, mettetevi di tre quarti, oppure prendete un atteggiamento di estrema attenzione ... Il pubblico non vi perderà neanche per un momento!

*Riprende il racconto*

Ero una ragazza precoce, nel fisico e nelle capacità artistiche. A quattordici anni mi hanno fatto fare Francesca da Rimini nella tragedia di Silvio Pellico: fra il pubblico, nessuno si è accorto che ero quasi una bambina. Un successo straordinario! Le compagnie più importanti mi mandarono a valanga proposte da primattrice... Io aspettavo di sapere quale scrittura mio padre avrebbe scelto fra le tante. Ma lui ha detto:

“Non voglio che tu bruci le tue qualità. Sei ancora troppo acerba per delle protagoniste. Andrai nella Compagnia Reale Sarda, mi hanno promesso che ti daranno delle parti da ingenua”.

E io ho obbedito, perché mio padre era un uomo saggio e sapevo che aveva ragione. Dopo qualche anno di esperienza, lascio la compagnia: mi sentivo pronta per i ruoli più importanti, ma il posto della primattrice era già occupato... Pianto tutto, corro a Parma e là, finalmente! divento primattrice assoluta della Compagnia Imperiale di Sua Altezza Maria Luigia. Che impazienza di vivere! E avevo appena diciannove anni... A Parma si stava molto bene. Pubblico attento, teatri grandiosi, adatti alle tragedie in cui cominciavo a mietere successi. Con il mio contributo la fama della Compagnia Imperiale era cresciuta. Così ci invitavano in altre città. E andiamo a Roma, al Teatro Metastasio... È qui che incontro Giuliano... Era il sei novembre del milleottocento quarantacinque, non l'ho mai dimenticato! Teatro gremito, applausi e fiori... tanti fiori... Mentre ringrazio per quell'omaggio che mi inebria e mi commuove, da un palchetto affacciato sulla scena... un giovane si allunga con il braccio fino a toccare la mia mano sollevata in aria e vi lascia cadere un'orchidea. Io rimango colpita dal suo sguardo... Quegli occhi non appartengono al solito ammiratore devoto! Esprimono più di mille parole e mi incatenano completamente...

Giuliano apparteneva ad una delle più nobili e antiche famiglie romane. Ma non gli piaceva rimanere soltanto sulle sue terre, ad amministrare il patrimonio della casata. A questo pensava già suo padre, il marchese Bartolomeo Capranica, Quarto Patrizio Romano Coscritto, più volte Presidente del Consiglio di Roma, Cameriere Segreto di Cappa e Spada del Papa, Colonnello delle Milizie Romane e proprietario, tra l'altro, del Teatro Valle e del Capranica....

Finito lo spettacolo, vado in camerino, mi cambio, esco dal teatro e chi vedo davanti a me? Il giovane dell'orchidea! Si inchina e con la più grande naturalezza mi invita a cena! Di solito dopo la recita io andavo con i miei compagni a mangiare qualche cosa prima di andare a dormire, spesso l'albergo ci teneva da parte un piatto freddo, così si risparmiava... Giuliano si accorge del mio sguardo smarrito, e mi rassicura con un sorriso. “Non temete – mi dice mentre mi prende per mano -, dopo vi riaccompagno io all'albergo”. Mi fido, senza la minima esitazione, e vado con lui. A Roma ci sono dei locali bellissimi per cenare dopo lo spettacolo. Lui sceglie una saletta accanto al teatro, tutta in velluto rosso, tavolini di marmo... c'eravamo soltanto noi. A un suo cenno i camerieri arrivano con dei piatti deliziosi senza neanche chiedere che cosa dovevano portare, di certo erano stati avvertiti... Io aspetto che sia lui a dire qualche cosa... Giuliano non mi fa dei complimenti per la mia interpretazione... non commenta i miei successi... Mi chiede della mia infanzia, dei miei genitori... Il suo tono è affettuoso, pieno di rispetto. Ma ci sento anche una certa emozione, non oso pensare che sia un sentimento...Un nobile potente... un signore, innamorarsi di me! È impossibile, io sto sognando... Parliamo, e a poco a poco dimentico che quel ragazzo è così importante. Il

tempo passa senza che me ne accorga, e quando guardo l'orologio appoggiato alla parete, resto atterrita! Era tardissimo! “Nessuno vi sgriderà – dice Giuliano – I vostri genitori non vi hanno sempre dato fiducia? D'altra parte – e fa una pausa mentre mi guarda intensamente - siete in compagnia del vostro futuro sposo”. Io mi sono sentita mancare. Neanche quando recitavo la Francesca da Rimini avevo provato un tale struggimento. Rimango senza fiato, a fissarlo: il marchese Capranica del Grillo stava chiedendomi di sposarlo?!

Infatti mi chiede proprio di sposarlo. E d'impeto io quasi grido: “Sì, ma come?”. Ero emozionata, però non avevo smarrito la ragione: un'attrice di origini umili, sposare il marchese Capranica del Grillo...

Insomma, non è stato facile, poi, arrivare alle nozze. I genitori di Giuliano sognavano un matrimonio all'altezza della nobiltà e della ricchezza della famiglia. Così, quando hanno saputo che il figlio aveva deciso di sposare un'attrice, si sono opposti fieramente. Conoscevano la mia fama di artista e sapevano che nessun pettegolezzo aveva turbato la mia esistenza. Ma a loro non bastava! Temevano che un'astuta avventuriera si impadronisse del loro ragazzo, oltre a tutto più giovane di due anni!

Giuliano non si lascia intimidire. Una sera, dopo lo spettacolo, viene a prendermi con una carrozza chiusa e i cavalli si lanciano al galoppo fuori dalla città. Sull'Appia Antica, correndo in mezzo alle rovine romane scintillanti sotto la luna, fra statue di austeri senatori e tombe di giovinette dalle antiche iscrizioni, arriviamo a una cappella. Una luce filtrava dal portoncino socchiuso. Un vecchio sacerdote ci accoglie con il sorriso di chi sa e ci guida fino all'altare. “Ecco – dice con un tono affettuoso – voi siete i ministri. Io accoglierò le vostre volontà”. Senza attendere oltre, Giuliano con tono risoluto esclama: “Questa è la mia sposa!” e mi infila al dito un cerchietto. “E questo è il mio sposo!” dico io senza esitazione. Mai la mia voce aveva risuonato così nitida e pura, neanche nel più acustico dei teatri. Era la mia anima ad esprimersi in quelle poche parole. E mai attore era stato all'altezza della sua parte come Giuliano. Eravamo increduli che quel semplice rito ci avesse consacrati marito e moglie.

Ero rimasta estatica a guardare Giuliano. Ma il sacerdote stava sollecitandoci:

“Ora andate! Per adesso questo sacramento, che è pienamente valido, deve restare nascosto. Finché la forza dei sentimenti e del vostro comportamento non lo farà rivelare a tutti”.

La carrozza ci attendeva sulla strada. Mentre torniamo al galoppo in città, Giuliano mi abbraccia stretta stretta e mi dice:

“Dobbiamo avere il coraggio di aspettare tempi migliori; allora dirò a tutti che sei la mia legittima sposa”.

Quella notte è rimasta sempre dentro di me come un sogno. Poi ho ripreso le mie tournées come se nulla fosse accaduto. Portavo in giro per l'Italia la Francesca da Rimini che era stato il mio primo successo.

Intanto andavo studiando la Mirra di Alfieri. Il personaggio mi affascinava... Era davvero singolare, questa ragazza innamorata del padre... senza colpa. Non era poco lo studio per impadronirmi di quei versi, ma io mi ci accanivo, perché ero decisa a rivalermi di una prova sostenuta anni prima, con esito insignificante. A quell'epoca Domeniconi e Coltellini, i miei impresari, volevano sfruttare la mia fama, che era già grande. La tragedia di Alfieri era sembrata loro il dramma ideale per attirare la curiosità

del pubblico, soprattutto a causa dell'argomento scabroso: una figlia che si innamora del padre al punto da uccidersi quando la sua passione viene scoperta. Con il poco tempo che mi concedevano per preparare la recita, non mi sentivo all'altezza del ruolo. Ma gli impresari non volevano sentir ragione, a loro interessava far soldi. Io avevo in mente di tirarne fuori una ragazza dai sentimenti puri, una vittima che cerca di strapparsi dal cuore una passione insana, a cui non cedeva affatto. Ma non potevo, in pochissimo tempo, impadronirmi di quei versi! Interpretati bene, sprigionano una potenza straordinaria, detti malamente risultavano incomprensibili o ridicoli.

Vi immaginate pronunciare

*Morte! Morte!*

*Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda,  
Sempre sarai?*

Come si può suscitare nel pubblico compassione per la protagonista, senza che lei abbia trovato la tensione necessaria per rivolgersi alla morte come a una creatura terribile, viva davanti a lei!? Si rischia di far ridere la gente. Avevo giurato a me stessa che mai più avrei recitato Mirra. Quando anni dopo sono entrata in un'altra compagnia, Carolina Internari, un'attrice espertissima che in gioventù era stata Mirra, ha insistito che io prendessi in considerazione la possibilità di recitarla di nuovo. Io non cedeva, e allora lei è arrivata ad attribuirsi, lei così importante!, il ruolo della nutrice, per sostenermi in quella prova. Allora ho accettato. Mi sono gettata nello studio. E non studiavo solo Mirra, ma gli altri personaggi della tragedia. Attraverso di loro costruivo lei!

Verso la fine del dramma, Ciniro, il padre, descrive il passo incerto della figlia, i capelli scomposti, il volto pallido e gli occhi infossati per il tormento che ormai si fa evidente.

*“Ohimè! come si avvanza*

*A tardi passi, e forzati par ch'ella*

*Al mio cospetto a morir se ne venga...”*

Mirra è ancora fuori scena, ma la gente la immagina prima ancora di vederla. E quando apparivo, avvolta in una candida veste di lana leggera di stile greco, mi era facile dare l'impressione di una misteriosa follia, di un languore malato. Il tema era perverso, ma Mirra era pura, questo aveva voluto rappresentare Alfieri. E poi, inevitabilmente, la passione deflagrava. Invece, pensate! certi spettatori non capivano di che amore si trattasse! Una giovinetta che aveva assistito allo spettacolo era così convinta che lo stato di Mirra fosse provocato da una malattia che suo padre, non certo adatto a trovare spiegazioni plausibili, le aveva detto che Mirra era in preda a quella pazzia perché teneva in petto una tarantola!

Sovente Giuliano partiva con la mia compagnia. E scendeva con me negli alberghi, sfidando chi non prestava fede all'affermazione che fossimo marito e moglie. Ma chi poteva mettere in dubbio le parole di un gentiluomo come lui? La sua famiglia intanto non voleva sentir ragione. Smaniava, la marchesa Flaminia dei principi Odescalchi, sicura che il figlio fosse preda di una donna interessata alle sue ricchezze. Ma quando nacque il nostro bambino, fu la prima a cedere. E poi, di fronte a un nipotino, anche il marchese non ebbe cuore di mantenere le ostilità. Così, tre anni dopo quel matrimonio segreto, ci sposammo ufficialmente e la famiglia si ricompose.

In mezzo a una serie fortunata di avvenimenti, qualche volta abbiamo dovuto combattere contro incidenti che potevano portarci alla morte. Ma io mi sentivo sicura perché ero con mio marito e con i bambini, i miei figli ci hanno seguito in ogni momento.

Giuliano si era appassionato al teatro sotto tutti gli aspetti. Prima lo conosceva soltanto da spettatore; via via che andava seguendomi ad ogni debutto, si rendeva conto che il successo di uno spettacolo non dipendeva soltanto dall'arte degli attori. Occorreva una organizzazione solida che facesse conoscere i pregi della rappresentazione. Bisognava intendersi dei costi delle scene, dei costumi, delle sale dove andare... Si doveva capire che genere di spettacolo era adatto a una determinata regione, e se poteva avere più successo una commedia comica, un dramma sentimentale o una tragedia... Se piacevano di più le novità o i classici, e se la moda privilegiava testi italiani o stranieri... Giuliano era diventato l'impresario delle nostre tournées. Spesso partiva per la Francia, per l'Inghilterra, per la Spagna... Andava a prendere contatti per preparare il terreno. Faceva conoscere il mio talento, proponeva gli spettacoli, sceglieva i testi dove sarei stata più gradita a un pubblico che mi conosceva soltanto di fama.

A contribuire alla bellezza delle rappresentazioni c'era con noi mio fratello Cesare. Ogni cosa servisse per la rappresentazione, era lui a provvedervi. Quando io avevo in mente un nuovo spettacolo, cominciavo a disegnare alla meglio le scene su pezzetti di carta; magari mentre aspettavo la cena tiravo giù un abbozzo, oppure ancora presa dall'emozione di una parte, stavo sdraiata sul letto in attesa del sonno e la mia mano correva sul foglio, immaginando. Quei disegni rudimentali li passavo a Cesare. Lì era previsto tutto il percorso che di scena in scena gli attori dovevano compiere, e i cambi per creare i luoghi descritti nei drammi: lui afferrava al volo che cosa volevo, e faceva realizzare ogni bozzetto alla perfezione.

I successi di quegli anni furono un'infinità. Soprattutto in Francia, dove imperava la grandissima Rachel. Ma le mie rappresentazioni di Mirra, di Maria Stuarda e di Medea furono dei trionfi uno dietro l'altro. E accadde una cosa incredibile: Rachel partiva per un lunga tournée, e il Presidente del Consiglio mi offrì il suo posto alla Comédie Française! Io però fui saggia a rifiutare. Anche se avevo imparato a recitare perfino in francese, mai avrei potuto fare a meno del mio pubblico italiano.

Sì, io ho cercato sempre di portare in alto il prestigio della mia patria. E provai un immenso piacere quando Camillo conte di Cavour mi affidò un incarico politico! In quella circostanza ho capito che quell'uomo, così preso dagli affari dello Stato, aveva anche la sensibilità di apprezzare l'arte di un'attrice, al punto da affidarle una missione delicata...

Eravamo andati in Russia in tournée. Portavamo tre miei cavalli di battaglia. La gente si affollava nei teatri con un entusiasmo che mi commuoveva. Come somigliano nelle emozioni i russi ai nostri spettatori! Dopo qualche giorno – me lo aspettavo! - mi invitano alla corte dello zar Alessandro. Inchini... baciamano... le usanze erano più o meno come da noi. Avevano organizzato un ricevimento per festeggiarmi, e a un certo punto arriva il ministro degli esteri, Gorciakov. Mi trovo faccia a faccia con questo ministro: l'incontro era stato combinato dalla diplomazia. Sorrisi e complimenti reciproci, lui per la mia arte, io per la gentilezza dei cavalieri e delle dame... A un certo punto gli chiedo, secondo gli intendimenti di Cavour, che cosa pensavano di Roma capitale. Adesso ci sembra normale, ma allora – nel 1861 – la capitale di un'Italia fatta appena in parte doveva ancora trasferirsi da Torino a Firenze, con tutte le riserve del Re

costretto ad abbandonare la sua amata città, e Roma era sotto il potere del Papa... Tra me e il ministro non ci fu un vero e proprio tête à tête: un rigido ufficiale che conosceva alla perfezione l'italiano traduceva al ministro quanto dicevo io e a me le sue risposte. Ma ci siamo capiti benissimo aggiungendo alle parole gesti, sorrisi, sguardi... E il ministro Gorciakov alla fine dell'incontro disse: "Sì, la Russia vede di buon occhio che la capitale d'Italia diventi Roma, appena possibile": a loro giudizio nessuna città poteva starle alla pari. Di quella missione sono stata felice come di un successo personale.

Ma c'è stata un'altra occasione che mi ha procurato una grande gioia, un trionfo più importante che quello di uno spettacolo: quando andai a Madrid con Maria Stuarda. Avevo sperimentato che emozione suscitava nel pubblico in tante città il personaggio creato da Schiller. Non appena si era sparsa la notizia della mia tournée, il teatro era stato venduto in ogni ordine di posti.

La regina Isabella era stata attratta dalla fama che aveva anticipato il mio arrivo e aveva chiesto di conoscermi prima del debutto. Era una donna molto dolce, tutto il contrario dell'idea che si ha di una sovrana. Mi inchino ai suoi piedi secondo il cerimoniale, ma lei subito mi induce ad alzarmi; mi sfiora il viso con le dita e mi invita a sedere accanto a lei. Era incinta del figlio che doveva nascere un mese più tardi e nonostante che la gravidanza la affaticasse, manifestò un vivo interesse per il mio spettacolo. Voleva sapere che personaggio avrei interpretato, e come l'avevo immaginato. Le parlo della Stuarda che moriva come un'eroina, coerente alla sua cattolicità di fronte a Elisabetta, che era anglicana. Ne è commossa: era molto religiosa e vedeva nella mia interpretazione la fiamma della fede. Mi congedo da lei con una sensazione vivissima di affetto per quella donna importante e pur così semplice.

Intanto andavo preparandomi con cura per la rappresentazione. Tutti gli attori facevano a gara nell'aiutarmi a raggiungere il massimo di ogni effetto. Mio fratello Cesare stava mettendo in piedi una scenografia grandiosa; artigiani e dipendenti della corte dietro sua indicazione gli fornivano oggetti, drappi, armi, pedane... tutto quello che non avevamo potuto portare in viaggio per non rendere il carico eccessivo.

Mentre mi avviavo dall'albergo al teatro per una prova prima del debutto, lungo la strada, senza interruzione... sento un suono che dava un senso di tristezza... Sporgendomi dalla carrozza vedo un corteo di penitenti: davanti a loro un frate incappucciato scuoteva una campanella e tutti mormoravano preghiere. Lungo il percorso molti gettavano delle monete in un bacile e si facevano il segno della croce... Arrivata al teatro chiedo il motivo di quella processione. Mi rispondono che era stato condannato a morte un povero soldato, Nicolas Chapado: aveva avuto un atto di ribellione contro un perfido ufficiale che lo aveva insultato senza ragione, e lui aveva posto mano all'impugnatura della spada, esasperato dall'ingiustizia subita. Di sicuro si sarebbe fermato a quel gesto, ma l'ufficiale lo aveva fatto subito condannare. Ah! come sono diversi i casi della vita! Io riflettevo: mentre noi ci preparavamo a un divertimento, quel poveretto stava per essere impiccato. Non mi davò pace per quella tragedia che poco tempo dopo si sarebbe compiuta.

La città era in fermento, tutti deprecavano la condanna. La sorella di Chapado aveva supplicato la grazia al Presidente del Governo, ma quello aveva rifiutato: troppe volte erano cresciuti degli atti di insubordinazione - aveva detto - fino a rischiare una rivolta. Che cosa potevo fare, io? Mi torcevo le mani camminando nella sala dove stavamo facendo le prove; cercavo di trovare una strada per scongiurare l'esecuzione e non riuscivo a trovarla. La gente della Corte mi considerava una pazza a tentare di realizzare quella impossibile salvezza. Persone che conoscevano la benevolenza con cui la Regina

mi aveva accolto insistevano perché andassi da lei a chiedere la grazia senza frapporte nessun altro. Ma io avevo saputo che il Presidente l'aveva rifiutata, non volevo creare un contrasto negativo. E allora dico:

“No! Prima voglio incontrare il Presidente: farò di tutto per convincerlo a recedere dalla sua decisione, è il solo modo per non averlo contro quando si andrà dalla Regina: l'unica che può accordare la grazia a un condannato, è lei!”.

Le persone che conoscevano il Presidente erano contrarie al mio piano: “Non riuscirai a fargli cambiare idea – dicevano -. È un uomo rigido, non muterà parere per le tue preghiere”. Ma io conoscevo la mia capacità di convincere; a questa qualità non era estranea la mia pratica della parola...

Il teatro intanto andava riempiendosi. I madrileni hanno piacere di arrivare in anticipo a uno spettacolo: si incontrano con gli amici, si scambiano notizie sulla compagnia che vedranno recitare... Mancava un'ora e già i palchi e la platea erano gremiti di gente, venivano a dirmelo gli attori che sbirciavano la sala dalla fessura del sipario chiuso. Mentre mi arrovello per riuscire nel mio intento, vengono a dirmi che è arrivato il Presidente con un corteo di gentiluomini e di dame.

“Devo incontrarlo subito!”,

grido dando voce ai miei pensieri.

Chi mi sta intorno tenta ancora di dissuadermi da quel “folle proposito”, ma io non gliene lascio il tempo. Chiedo a un gentiluomo della Corte di andare dal Presidente e di supplicarlo perché venga a farmi visita prima dell'inizio dello spettacolo, cosa che in teatro non si fa mai.

Intanto mi faccio portare il costume da Stuarda. La cameriera che mi aiutava a indossare l'abito mi guardava con pena... temeva che io non trovassi la forza di recitare, tanto ero presa dalla passione di salvare il povero soldato. Ma quando occorre sono fredda come il ghiaccio, la mia mente si stacca da ogni pensiero che non sia il disegno da realizzare, la mia arte è addormentata, scatterà fuori quando sarà il suo momento. Sono pronta nel mio costume di Stuarda. Dentro di me non risuonano le parole di Schiller, ma quelle che dirò per salvare la vita di Chapado: le pronuncerò benissimo e al tempo giusto.

Davanti al mio camerino c'era un gran salone, poltrone di velluto granata... tendaggi in raso, candelabri d'argento... una scena adatta a recitare la mia parte. Il Presidente si profila sull'entrata. Io sono davanti a lui in tutta la maestà del mio abito di velluto nero; al collo ho il rosario con la croce pendente, unico gioiello che la regina Maria Stuarda porta su di sé. E io mi sento una regina, avrò il potere di salvare la vita del soldato più di quanto ebbe lei per salvare la sua. Siamo due personaggi di un grande testo teatrale, palpitante di vita. Come mi capita quando sono ispirata da un ruolo, non so che cosa sta per accadere; non so che cosa dirò, ogni volta la parte è nuova, come se per la prima volta mi venisse alle labbra. Così, con il coraggio di una delle mie eroine, mi butto a parlare. La mia voce è vibrante, la sento fuori di me come se fossi la spettatrice di me stessa. Il mio aspetto e la voce carica di emozione colpiscono il Presidente del Governo. Attacco decisa.

“Generale, più volte mi avete detto: ‘Tanta è la stima che ho per voi che non saprei respingere una vostra preghiera’.

Grazia, dunque, per quel povero soldato! Da poco mi trovo a Madrid, ma dall'interesse che l'intera cittadinanza prova per quel giovane, sono convinta che la meriti".

Il Generale ascoltava. Via via che parlavo, avvertivo che reprimeva un moto di rifiuto a una richiesta contro cui aveva già espresso un reciso diniego. Ma il mio tono, pur nella supplica, era imperativo, la mia mano sfiorava il rosario e questo gesto che io mettevo bene in evidenza lo tratteneva dall'interrompere il flusso appassionato delle mie parole. Fingo di ignorare che aveva già negato la grazia e sferro un colpo che tocca la sua ambizione. Cambio improvvisamente tono, la mia voce è un sussurro:

"Mi hanno suggerito di rivolgermi direttamente a Sua Maestà senza interpellarvi, ma io sono convinta che mi devo indirizzare a voi per primo: sono certa che con il vostro efficace appoggio la mia parola potrà più facilmente insinuarsi nel cuore della Regina. So quanta stima nutra per voi, la fiducia che ha riposto in voi in grazia della vostra fedeltà alla sua persona, più volte da lei sperimentata".

E lui subito rispose, con tono contrito:

"Mia buona signora. Sono dolente, ma occorre dare un esempio. Da un episodio come questo nascono poi le rivolte. L'intera città assediava or ora la Regina per ottenere questa grazia, e io l'ho consigliata a non cedere. Come potrei adesso indurla a fare il contrario?".

Il tono del Generale esprimeva una venatura d'incertezza. Che la città intera chiedesse la grazia poteva indurlo a temere anche in questo caso il pericolo di una rivolta ben più vicina che quella da lui temuta. Non mi perdetti d'animo: pregai, supplicai come non arrivò a fare per sé Maria Stuarda, fiera della sua innocenza di fronte a Elisabetta. E alla fine il Generale capitolò. Il suo tono era commosso:

"Ah! Signora! cedo alle vostre preghiere! Sua Maestà è in teatro. Fatele chiedere un'udienza, essa vi verrà subito accordata. Fra un atto e l'altro sarete ricevuta. Gettatevi alle sue ginocchia... Perorate la causa di quel disgraziato con la passione con cui la imploraste da me. Supplicate... la Regina vi ama tanto... Rimarrà perplessa, risponderà che il Presidente del Governo vi si opporrebbe... Fatemi allora chiamare... io accorrerò... e ... sperate... altro non vi dico!".

Appena uscito il Generale, tutti mi si affollano intorno.

"Che cosa ha detto?

Acconsente?...

Ha rifiutato?..."

Ma io ero presa dalla mia missione.

"Zitti, per carità, lasciatemi... Per ora non posso dirvi nulla!..."

E corro via, perché lo spettacolo doveva iniziare. Feci tutto il primo atto come in sogno. Il caso del soldato era scomparso dalla mia mente, io ero soltanto Maria Stuarda, le sue sofferenze, le sue fiere richieste di essere liberata... L'atto ebbe termine, e io corro a chiedere se la Regina mi aveva accordato l'udienza.

Sua Maestà Isabella di Spagna era sofferente per la gravidanza. Aveva avuto uno svenimento e le sue dame stavano rianimandola. Rimasi in attesa nella sala accanto al

palco reale. Diverse strade si intrecciavano misteriosamente nel tempo angusto di un intervallo in cui si sarebbe deciso il destino di un uomo, mentre il meccanismo dello spettacolo doveva essere rispettato nei suoi ritmi inesorabili. I minuti passavano, era ormai tempo di iniziare il secondo atto. Ma gli spettatori sapevano quale dramma umano si era affiancato alla finzione teatrale, e aspettavano con pazienza di sapere come si sarebbe concluso, se in commedia o in tragedia.

Finalmente la Regina mi accolse. Tutti i ministri la circondavano. Io mi getto alle sue ginocchia, le bacio le mani e grido: “Maestà, grazia per Chapado! Si commuova alle nostre preghiere. Egli ha mancato, è vero, ma giudichi benignamente un infelice...” e continuo la mia perorazione, fino a concluderla esclamando: “Se i miei poveri meriti ebbero la sorte di conquistarmi la simpatia della Maestà Vostra, mi conceda la grazia che a mani giunte le chiedo!”. Come previsto, la Regina dice: “Io vorrei... ma il Presidente del Governo...”, e io subito “Se Vostra Maestà si degna di esternare gli impulsi del suo cuore generoso, il Presidente, umano, non avrà certo la forza di opporvisi...”. Il Governatore si avvanza di un passo e abbassa il capo in segno di assenso. La Regina allora stringendomi le mani mi rialza. “Sì... sì... signora... gli faremo la grazia!”. Gli spettatori mi attendevano ai piedi della scala. Io non scesi, volai! gridando “Grazia è fatta!... Grazia è fatta!”. E appena comparvi in palcoscenico per dar corso al secondo atto della Stuarda, scoppiò un uragano di applausi.

Quel soldato è stato poi graziato, ma le leggi militari imposero che venisse relegato a vita in un carcere isolato dal mondo. Quando però la Regina Isabella diede alla luce il principe delle Asturie, io stessa implorai una commutazione della condanna, e la pena fu ridotta a sei anni.

In una delle mie tournées a Madrid, ho voluto conoscere quel soldato. Pur non avendomi mai veduta, mi scriveva lettere piene di riconoscenza, era un ragazzo davvero buono! È stato proprio il Generale a darmi il permesso di andare a trovarlo. Insieme a Giuliano mi portarono nel carcere dove era rinchiuso Chapado, non lontano da Madrid. In parlatorio si presenta a capo chino, il berretto stretto convulsamente fra le mani. Si getta ai miei piedi, mi bacia le vesti: per l'emozione non riusciva a pronunciare neanche una parola. In seguito ho saputo che il sergente causa della sua disgrazia era caduto gravemente ammalato e in punto di morte aveva voluto vederlo per chiedergli perdono del male che gli aveva procurato. Chapado lo perdonò. Poco tempo dopo, io ho ottenuto per lui la completa libertà. Allora, quando recitavo a Madrid, Chapado correva a vedermi e non finiva più di applaudirmi, anche quando magari non era il caso... E a tutti raccontava la sua storia... “Ma non sapete che io stavo già nella cappella dei condannati con il prete accanto a confortarmi? Fu lei a implorare e a ottenere la grazia dalla Regina Isabella!... e io l'amo, più di una madre!”. Sì, anche quando mi scriveva mi chiamava “Mi madre querida!”.

Madrid l'amavo davvero....

Ma ho amato il mondo intero. Le mie tournées hanno toccato tanti paesi in Europa, e poi l'America... perfino l'Australia. In Inghilterra ero stata molte volte, ci avevo portato la Stuarda, Elisabetta, lady Macbeth, tutte eroine britanniche: sentivo che era giunto il momento di tentare un passo avanti. Di Macbeth avevamo fatto delle recite dell'intera tragedia, ma c'erano state delle riserve – non era piaciuto l'interprete maschile - e per forza le critiche si erano abbattute anche su di me. Ci rimproveravano poi la lingua: l'italiano era troppo molle, non si adattava alla forza tragica con cui il dramma doveva essere rappresentato... Interpretare un personaggio in una traduzione o nella lingua originale non è la stessa cosa. Perché allora non recitare lady Macbeth come l'aveva

scritta Shakespeare? Io volevo cominciare lavorando alla scena del sonnambulismo, è là che la Lady raggiunge il pathos più sconvolgente.

Il personaggio l'avevo studiato tutto quanto e mi ero convinta che si trattava di una figura disumana. Per interpretarla dovevo superarne i caratteri fisici e arrivare a esprimere una lucidità diabolica. La spinta all'agire del personaggio era la sete di potere. E nella scena del sonnambulismo quella donna diventava grandiosa, perché l'orrore dell'atto compiuto freddamente si velava in lei di un barlume di rimorso: diventava inconsapevole di sé stessa al punto da svelare nel sonno il suo tremendo segreto. Se riuscivo a recitare in lingua originale, recuperavo i suoni che l'italiano non possedeva! L'inglese l'avevo studiato a scuola, ma poi me ne ero dimenticata....

A Londra avevamo molti amici, chiesi consiglio: era il caso di tentare? Ci spinsero a invitare i critici dei giornali di maggior spicco. Offrimmo un rinfresco, tutti chiacchieravano allegramente, il discorso si avviò nel migliore dei modi. Espongo il mio progetto. I critici erano incuriositi e mi incoraggiano a fare un tentativo.

Era alla scena madre che io volevo arrivare, alle mani macchiate di sangue, a lei che vede ossessivamente davanti a sé il sangue versato – “Quanto sangue aveva quel vecchio!” -; a quel gesto ripetuto di lavare la macchia che non va via, che non andrà mai via, perché è macchia della coscienza, è macchia che nessuna acqua può lavare e nessun profumo può purificare dal suo odore penetrante! Interpretare quella scena rappresentava per me una scommessa al di sopra dell'umano, eppure io dovevo arrivarvi con i miei mezzi fisici, per di più superando le difficoltà di una lingua che non era la mia. La madre di un'attrice mia amica si era offerta di aiutarmi a pronunciare correttamente le battute. Ma più le padroneggiavo e più mi rendevo conto che in realtà la lingua originale o una sua traduzione non mutavano di molto l'impatto con il pubblico. Certo quei suoni gutturali o sibilanti contribuivano a evocare il mondo degli incubi più che le nostre armonie. Ma a dar forza alle parole e a suggerire i gesti della Lady erano soprattutto le battute degli altri personaggi. Mi imprimevo nella mente le loro parole: indicavano uno stato di dormiveglia dagli occhi spalancati e vuoti, e meraviglia e orrore da parte di chi osservava: io le trasformavo nel comportamento della Lady. La Dama che ne spia l'entrata insieme al Dottore sussurra: “È profondamente addormentata”. Il Dottore aggiunge: “Vedete? Ha gli occhi aperti”. E la Dama ribatte: “Sì, ma sono chiusi al senso!”. Il Dottore osserva la Lady e dopo una pausa mormora: “Che cosa fa ora? Guardate come si stropiccia le mani”. E la Dama: “È un atto a lei consueto, questo di fare come se si lavasse le mani. Io l'ho vista continuare a far così per un quarto d'ora...”. Insomma, Lady Macbeth emergeva dagli sguardi di quei due spettatori non veduti, e infine agiva nel ripetere ossessivo di quel gesto delle mani, con lo sguardo fisso, di sonnambula....

*ADELAIDE entra nel personaggio di Lady Macbeth nel suo delirio sonnambulico.*

ADELAIDE - LADY MACBETH – Via maledetta macchia! Via, dico!

Una... due: ecco, allora è il momento di farlo. L'inferno è buio!

Vergogna, mio signore, vergogna! un soldato che ha paura!

Che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia,  
quando nessuno

può chiamare la nostra potenza a renderne conto?

Ma chi avrebbe mai pensato che quel vecchio  
avesse dentro tanto sangue?... Come!

Queste mani non verranno mai pulite?

Sempre odore di sangue, qui!

Tutti gli aromi d'Arabia non basteranno  
a rendere profumata questa piccola mano!...

*Con un mutamento repentino, ADELAIDE interpreta in inglese la stessa battuta.*

Out, damned spot! Out, I say!  
One... two: why then 'tis time to do't. Hell is murky!  
Fie, my lord, fie! a soldier, and afeard?  
What need we fear who knows it,  
when none  
can call our pow'r to account?  
Yet who would have thought the old man  
to have had so much blood in him?  
What, will these hands ne'er be clean?  
Here's the smell of the blood still|  
All the perfumes of Arabia  
will not sweeten this little hand!...

*ADELAIDE ripete ossessivamente i versi. I suoni diventano lamenti, rantoli, gemiti.  
Scende fra il pubblico pronunciando le ultime frasi, rivolte a Macbeth, che nel suo  
delirio pare inseguire e trascinare.*

To bed, to bed...  
Come, come, come, come...  
Give me your hand!...  
What's done cannot be undone...  
To bed, to bed, to bed!...

*Poi risale in palcoscenico.*

Questo è appena un assaggio della scena del sonnambulismo di lady Macbeth. A Londra l'avevamo preparata come si deve, con il costume, le luci, la scenografia... Non riuscivo a ripartire, me l'hanno fatta replicare centosette volte! Ma mi aspettava il giro del mondo, e a un certo punto siamo tornati in Italia, a preparare gli spettacoli che avremmo rappresentato in centinaia di città... Quella tournée durò quasi due anni.

Abbiamo toccato i paesi più differenti. Usanze, costumi, cultura ci stupivano per la varietà con cui ogni popolo si esprimeva. Una sola cosa univa tutti quanti, sia pure attraverso linguaggi diversi, ed era il teatro. Con il teatro siamo riusciti a comunicare con tutti e a fare in modo che assistendo ai nostri spettacoli ciascuno potesse sentire dentro di sé che stavamo parlando a lui.

In questo giro del mondo abbiamo percorso ottomilatrecentosessantacinque miglia di terra e trentacinquemilaottocentoventitre miglia di mare in centosettanta giorni, ho annotato questi dati perché ero certa che una volta tornata a casa non mi sarebbe sembrato possibile aver fatto un viaggio così lungo. Delle volte con gli occhi fissi all'immensa distesa dell'oceano davanti a me, senza scorgere nient'altro per intere giornate, mi prendeva una dolorosa nostalgia nel pensare ai teatri delle nostre città, ai parenti, agli amici... Il rischio di quelle lunghe traversate poteva forse non farmeli vedere mai più... Ma per fortuna siamo tornati, e le esperienze vissute ci hanno fatto capire tante più cose che se fossimo rimasti sempre nel nostro paese.

L'intero viaggio è durato venti mesi e diciannove giorni.

Di tanti luoghi visitati vi racconto una curiosità della tournée in America. Per sentirci almeno un poco come a casa nel raggiungere le sessantadue città in cui siamo andati a recitare, avevamo adottato un sistema molto comodo che il genio industrioso di quella gente aveva inventato. Laggiù esistono delle Compagnie che affittano dei vagoni-appartamenti! Si prende un vagone che viene attaccato al treno fino a destinazione. Vi si può vivere come in casa propria, o come se si viaggiasse a bordo di uno yacht. Alla partenza da Filadelfia prendemmo possesso della nostra casa ambulante. Nello spazio di una ventina di metri avevamo anticamera, salotto, due camere da letto con dei gabinetti da toilette, due stanze per la servitù, cucina, casse di ferro che custodivano le provviste... Le “stanze” erano arricchite da tende, poltrone, biblioteca, perfino un pianoforte e delle piante da serra. Ci abbiamo abitato per cinque mesi. Spesso vi passavamo quindici giorni senza accorgerci delle distanze percorse. E provavamo i nostri spettacoli, perché la memoria non ci tradisse e la quantità di rappresentazioni che presentavamo non venisse penalizzata dalla fatica e dal tempo.

A New York ho recitato Macbeth con Edwin Booth, l'attore più rinomato degli Stati Uniti. Ormai conoscevo tutta la parte in inglese, e mi inserii facilmente nella loro compagnia. Poi incontrai la Direzione della Compagnia Tedesca permanente che recitava al Teatro Talia. Quegli attori erano venuti a sentirmi nel Macbeth e ne erano rimasti colpiti; così mi proposero di recitare con loro. Sapevano che in repertorio avevamo la Stuarda di Schiller e desideravano ardentemente di rappresentare quel testo “sacro” inserendomi nel loro gruppo. Quando mi fecero questa richiesta, io non potei trattenermi dal riderne. Non conoscevo il tedesco – dissi subito per evitare di deluderli -; forse avevano pensato che, come interpretavo in inglese la Macbeth, così all'occorrenza, la Stuarda sapevo recitarla nella lingua originale del poeta... I tedeschi mi rassicurarono: non pretendevano tanto; in che lingua avrei potuto recitarla? Non avevo dato delle serate in inglese, della Stuarda? Sì, certo, risposi, ma l'inglese non era il tedesco... A loro andava bene che recitassi in inglese anziché in italiano, almeno la gente di New York avrebbe capito di che si trattava... Per il pubblico che frequentava il “Talia”, e che era quasi tutto tedesco, non creava difficoltà che la parte della protagonista fosse recitata in inglese, sapeva il testo a memoria... E loro avrebbero avuto il piacere immenso – dissero proprio “immenso”, in italiano! - di ascoltare “la più grande attrice del mondo” - anche queste parole le dissero in italiano, stando bene attenti a sillabare per non commettere errori. La proposta continuava a parermi inaccettabile, non conosco una parola di tedesco! Però, lo confesso, questa nuova difficoltà mi tentava, mi solleticava... Rifletto che, prestando molta attenzione all'espressione dei volti degli attori che avrebbero avuto battute con me, potevo riuscire a non confondermi. Supero l'esitazione e accetto. Nell'unica prova che ho avuto con loro per metterci d'accordo sui movimenti, le entrate e le uscite, mi sono fatta ripetere le parole che precedevano le mie risposte, fissandomi bene nelle orecchie il loro suono. Credetemi, la sera della rappresentazione sono riuscita a ricordarmi di ogni parola che per me era soltanto un incomprensibile rumore... Lo spettacolo è stato applauditissimo! E, suprema illusione!, la maggior parte degli spettatori sono usciti dal teatro convinti che la lingua tedesca mi fosse familiare!

Vi ho trattenuto a lungo... Della mia lunga tournée per il mondo potrete trovare avventure e impressioni nel libro che ho scritto sulla mia vita, che vi ho raccontato nei momenti più importanti. Spero che ognuno di voi lo leggerà...

È tardi, non c'è più tempo per raccontare qualche altro episodio... Eppure... Eppure... Ah! come mi dispiace! Volevo dirvi di quando alle Haway abbiamo incontrato il loro sovrano... Com'era buffo! Lo credevamo un selvaggio e ci ha ricevuto indossando frac e

cilindro..., ma si vedeva che non era abituato... E ai piedi..... ai piedi aveva soltanto degli anelli d'oro... Niente scarpe! Niente scarpe, ma in frack!

Eh! Ce ne sarebbe da raccontare! Ma è tardi! È tardi lo so!... Ah!, ma quel viaggio penosissimo, ve lo accenno – ventidue giorni in un mare burrascoso – per raggiungere il porto di Auckland in Nuova Zelanda...

E il ponte della diga nei pressi di Stoccolma?! Doveva essere chiuso per far passare il nostro treno e invece era rimasto aperto e rischiò di farci cadere in un abisso spalancato davanti a noi...

Eravamo tutti impietriti a guardare quella voragine!... Ma poi, sono riusciti a chiudere la diga in tempo, e io sono ancora qua!... Troverete tutto quanto nel mio libro!...

Sarà il libro a farmi vivere nel futuro.